

Omotese Happy Uadiale

[Nigeria]

LA MIA STORIA

Mi chiamo Omotese Happy, vengo dalla Nigeria, ho 25 anni e ho una laurea triennale in Mass Communication conseguita al Politecnico Auchi Edo State e questa è la mia storia.

La mia vita in Nigeria era bella, avevamo poco ma stavamo bene. Sono la seconda di cinque figlie femmine, ho una nonna di 97 anni, mia madre e mio padre sono morti. La vita non è stata facile dopo la morte di mio padre quando avevo 12 anni. Mio zio e la sua famiglia ci cacciarono via di casa. Mio zio aveva tre figli maschi, mentre noi eravamo tutte donne, e voleva l'eredità di mio padre per i suoi figli. Io, mia madre e mia sorella maggiore abbiamo lasciato il villaggio e le mie sorelle più piccole sono rimaste con mia nonna. Nella nuova città lavoravamo tutte insieme, e intanto io e mia sorella continuavamo ad andare a scuola.

Dopo qualche anno morì anche mia madre. Ritornammo al villaggio per il suo funerale e lì incontrammo mio zio. Credeva fossimo tornate per riprenderci l'eredità di nostro padre. Si presentò al funerale con i figli e distrussero tutto e picchiarono me, le mie sorelle e mia nonna. Io e mia sorella maggiore scappammo perché ci minacciò di morte e lì ci separammo. Anche mia nonna con le mie sorelle scapparono per andare nel villaggio di origine della bisnonna dove c'era una casa disponibile per nascondersi.

Una volta arrivata a Benin City avevo bisogno di lavorare per aiutare la mia famiglia. Andai a casa di una mia amica che mi disse che ad Abuja c'era un lavoro per me nel ristorante di una delle sue sorelle e quindi mi misi in viaggio. Quando arrivai ad Abuja a casa della sorella della mia amica mi dissero che era un'altra signora sua amica ad avere bisogno di una ragazza per il lavoro e che la sera sarebbe venuto il marito di questa signora a prendermi e che sarei andata con lui a lavorare.

La sera venne quest'uomo e io andai con lui in macchina. Il posto era distante da Abuja. Chiedevo dove stavamo andando e lui diceva che eravamo quasi arrivati al ristorante dove dovevo lavorare con la moglie. Il viaggio durò molto. La mattina dopo arrivammo in un villaggio, Agades, ed entrammo in una casa. C'erano tante persone. Chiedevo dove fossimo e lui non rispondeva, e neanche la mia amica di Benin City rispondeva alle mie chiamate. Chiedevo a quest'uomo informazioni ma non mi rispondeva, anzi, mi tolse il telefono così da non poter parlare più con nessuno.

Sono stata ad Agades due giorni senza soldi, senza telefono e senza sapere cosa fare. Dopo due giorni arrivarono dei fuoristrada e ci fecero salire. Chiesi a una signora dove dovevamo andare, io volevo tornare a casa ma loro mi dissero che non ci sarei più tornata. Siamo saliti sul fuoristrada e abbiamo viaggiato due settimane nel deserto tutto il giorno e tutta la notte senza cibo e con poca acqua. Eravamo tanti, sia uomini che donne ammassati nel retro di questi fuoristrada, noi donne sedute al centro e gli uomini seduti sui bordi. Durante il viaggio due ragazzi sono morti di fame e di sete e un altro è caduto durante la corsa dell'auto ed è stato lasciato nel deserto a morire. Ci siamo fermati solo una volta in un piccolo villaggio nel deserto di cui non so neanche il nome. Ci fermammo solo perché i conducenti avevano fame e fortunatamente portarono del cibo e dell'acqua anche a noi. L'acqua era verde e maleodorante ma l'abbiamo bevuta lo stesso perché avevamo sete.

Durante il viaggio incontrammo dei militari libici che ci fermarono e picchiarono gli uomini per togliere loro i soldi. Arrivati in Libia ci lasciarono in una casa-ghetto dove sono stata picchiata per

forzarmi a chiamare qualcuno per mandare i soldi e farmi liberare. Giorni dopo arrivò la polizia libica e ci arrestò tutti.

Dopo molti giorni in prigione un signore venne e prese con sé sei donne. Mi vide piangere, mi chiese chi fossi e perché piangessi. Decise di prendere pure me. Mi sentivo sollevata e ho ringraziato Dio perché pensavo che quest'uomo mi avrebbe aiutato a tornare a casa. Ci fece entrare in macchina e ci portò a Tripoli e lì ci lasciò in una *Connection House* gestita da una donna. Era una casa con una sola porta per entrare e uscire e una finestra in alto a livello del soffitto impossibile da raggiungere. C'erano due camere grandi con tanti letti, più di dieci per camera separati tra di loro con una tenda. Le ragazze erano tutte nigeriane tranne una che parlava francese. Mi rifiutavo di fare ciò che quella donna voleva e per questo mi fece picchiare ma nonostante mi avessero picchiata molto io ero testarda e mi rifiutavo ancora.

Quando sono arrivata nella *Connection House* ho mentito alla donna sulle mie origini, dissi di venire da un'altra regione della Nigeria e le feci intendere che non capivo quello che mi diceva. Un giorno fece davanti a me una chiamata a un'altra donna che aveva un'altra *Connection House* lontana da Tripoli. Nella chiamata cercò di vendermi come si vendono i pomodori al mercato dicendo che mi rifiutavo di prostituirmi e che quindi mi voleva fuori da lì. Rimasi lì per un mese. Appena arrivata ho conosciuto una ragazzina di 15 anni che mi raccontò la sua storia. Lei era lì da più di tre mesi e mi aiutò dandomi cibo e soldi. Il padre era morto e la madre era in difficoltà. Un uomo si presentò dalla madre dicendole che le avrebbe aiutata offrendo un lavoro alla ragazzina ad Abuja in casa sua come donna delle pulizie e come babysitter e invece la portò in Libia a lavorare come prostituta a soli 15 anni. Anche lei piangeva sempre. La nostra storia era simile, entrambe ingannate e costrette a fare ciò che non volevamo.

Tanti uomini entravano nella *Connection House* di giorno e di notte. Piangevo molto tutti i giorni e mi rifiutavo di fare quello per cui quegli uomini erano venuti e avevano pagato. Un giorno un ragazzo decise di aiutarmi a lasciare quel posto, anche se era molto difficile perché c'erano ragazze che stavano lì da cinque o sei mesi e che non erano mai uscite. Quest'uomo parlò con la signora che gestiva la casa e le disse di volermi fare un regalo per il mio compleanno per convincerla a lasciarmi uscire. Una volta usciti dalla casa, d'accordo con lui, dei suoi amici mi portarono via fingendo un rapimento. In Libia succede spesso che donne e uomini soli per strada siano rapiti e portati in prigione senza motivi. Mi lasciarono vicino al mare dove c'erano molte altre persone in attesa. Mi spiegarono che non era possibile per me tornare in Nigeria perché avrei dovuto attraversare il deserto da sola e sarei potuta morire cercando di tornare e che quindi avrei dovuto aspettare con loro e imbarcarmi. Non mi hanno detto dove saremmo andati, mi dissero solo che sarei dovuta salire sul gommone.

Ho passato due settimane su quella spiaggia. Un pomeriggio mentre dormivo una ragazza mi svegliò e mi disse di andare con lei perché era arrivato il gommone. Non so come sia arrivato lì e chi lo abbia portato, so solo che c'erano tante persone che cercavano di salire. Non avevamo né acqua né cibo con noi per affrontare la traversata. Il viaggio in mare sul gommone durò qualche ora finché la nave di soccorso della SOS Méditerranée ci ha trovati e dopo tre giorni siamo arrivati a Trapani. Il 24 ottobre 2016 sono arrivata in Italia. Nei quattro mesi di viaggio ho mangiato e bevuto pochissimo, bevevo molta acqua salata che in seguito mi ha procurato seri problemi ai reni, non ho potuto sentire la mia famiglia e non sapevo dove fossero e come stessero. Solo una volta arrivata in Italia sono riuscita a ricontattare la mia famiglia che ormai mi credeva morta.

Non ho mai pensato di venire in Italia, sono partita dal mio villaggio in Nigeria per scappare da mio zio, nella ricerca di un lavoro sono stata ingannata e costretta a prostituirmi in Libia e per scappare da lì sono stata portata in Italia, lontana dalla mia famiglia, dai miei affetti e dalla mia terra. Come me, molte altre persone che avevano bisogno di aiuto sono state ingannate da persone di cui si fidavano e portate a subire violenze di ogni tipo e pur di sopravvivere sono scappate su un gommone perché non avevano altra scelta. Per il mio futuro vorrei lavorare per ciò che ho studiato, aiutare la mia famiglia e le altre persone che hanno bisogno, anche raccontando le loro storie.